

Il giovane era con i fratelli nei pressi di un centro commerciale. La pattuglia ha puntato sul gruppo una torcia poi è partito il colpo

Ucciso nel buio da un carabiniere

Stefano Cabiddu, 23 anni, sardo, incensurato, era emigrato a Brescia per fare l'operaio

Vittorio Locatelli

RONCADELLE (Brescia) Una morte assurda, quella di Stefano Cabiddu, il giovane operaio edile di 23 anni ucciso la sera di domenica da un colpo di pistola sparato da un Carabiniere. Un banale controllo da parte delle forze dell'ordine si è trasformato in una vicenda inquietante di cui è difficile capire la dinamica. Il carabiniere ha reagito ad un'aggressione o ha perso la testa e sparato senza motivo? I militari si erano fatti riconoscere?

Un «atteggiamento minaccioso», è stata la giustificazione del carabiniere che ha sparato. «Nessuno di noi aveva armi, non abbiamo aggredito nessuno», ribattono i fratelli della vittima, originaria di Samassi, nel Cagliaritano. Stefano cinque anni fa era partito dalla Sardegna per raggiungere i fratelli più anziani, che avevano lasciato l'isola nel '93 in

L'inchiesta: ipotesi di omicidio colposo I militari: «Aveva un atteggiamento minaccioso ma non era armato»

cerca di lavoro dopo la morte del padre. Il giovane era incensurato: in Sardegna non aveva mai avuto problemi con le forze di polizia e a suo carico non risulta alcuna segnalazione.

Verso le 22.30 il giovane si trovava assieme ai fratelli, Raffaele ed Efisio, in una zona buia alle spalle di un centro commerciale di Roncadelle. Una pattuglia di carabinieri era intervenuta per un controllo, dopo aver ricevuto una segnalazione del personale di un istituto di vigilanza privato che aveva notato movimenti sospetti. Uno dei due militari intervenuti ha poi raccontato di aver notato un «atteggiamento minaccioso» da parte del giovane e di aver quindi aperto il fuoco, colpendo a morte Stefano. Un solo colpo, ma fatale.

I due fratelli sono poi stati fermati e portati in caserma. Drammatico il loro racconto dell'accaduto: «Quando è partito il colpo di pistola, non sapevamo nemmeno che a sparare fosse stato un carabiniere - ha detto Raffaele Cabiddu -. Ci eravamo ritrovati tra fratelli come facciamo ogni tanto. Improvvisamente, ho visto la luce di una torcia elettrica spuntare dagli alberi. Ho gridato "ehi" ed è partito il colpo di pistola. Quando nostro fratello era già accasciato a terra abbiamo visto che a sparare era stato un carabiniere. Non avevamo alcuna arma con noi - sottolinea Raffaele - e non è assolutamente vero che da parte nostra c'è



I due fratelli di Stefano Cabiddu, il giovane ucciso a Roncadelle da un colpo sparato da un carabiniere

stato un tentativo di aggressione». A spiegare cosa i tre fratelli facessero alle spalle del centro commerciale è stato Efisio: «Ve lo devo proprio dire? Eravamo in quel posto per un bisogno di uno di noi. L'unica cosa che conta, però, in questo momento è che nessuno ci ridarà più nostro fratello».

Il comando dei Carabinieri accredita invece la versione secondo cui il militare che ha sparato lo ha fatto proprio a causa dell'atteggiamento minaccioso della vittima. Ma sono stati gli stessi militari a comunicare che da parte del giovane non c'è stata alcuna reazione armata e infine a parlare di «incidente». L'uccisore aveva partecipato per servizio a numerose operazioni antidroga e in una di queste aveva inseguito e catturato in un fiume uno spacciatore, che in precedenza aveva tentato di colpirlo con un coltello.

Ieri mattina Raffaele e Efisio Cabiddu, dopo gli interrogatori della notte, sono tornati alla Caserma Maffei di Brescia, sede del comando provinciale dei carabinieri. E sull'accaduto, sempre ieri, si è svolto un vertice negli uffici della Procura della Repubblica di Brescia a cui hanno partecipato il procuratore Giancarlo Tarquini, il pm titolare dell'indagine Silvia Bonardi e il comandante provinciale dei carabinieri. Al termine non è stata rilasciata alcuna dichiarazione ufficiale ma Raffaele Cabiddu ha riferito la versione che gli è stata comunicata dai

Carabinieri: «Ci hanno detto che è stato un incidente». Comunica la Procura avrebbe ipotizzato, nei confronti del militare che ha sparato, il reato di omicidio colposo.

L'auto dei tre fratelli è stata controllata e ieri anche la zona dell'uccisione è stata setacciata con l'ausilio di metal detector alla ricerca di eventuali armi. La ricerca ha portato al ritrovamento di un coltello a serramanico, ma i due fratelli della vittima insistono nel dire che nessuno di loro era in possesso di armi, e finora il coltello non è stato ufficialmente collegato alla vicenda.

Il ragazzo morto abitava a Crema (Cremona), era un operaio edile specializzato nella costruzione di manufatti in cemento. I due fratelli, vivono invece a Orzivecchi nel Bresciano, mentre gli altri parenti abitano ancora a Samassi, da dove la madre del giovane è partita alla volta di Brescia appena è stata informata dell'accaduto.

Un solo sparo fatale I fratelli della vittima: «Non abbiamo capito che erano carabinieri, la luce improvvisa ci ha spaventati»

Arresti a Palermo, alla mafia il 3% sugli appalti

Quattro imprenditori in manette per gli appalti sulla metanizzazione della città: un affare da 120 miliardi di vecchie lire

Marzio Tristano

PALERMO Mafia, politica, appalti e una tangente a Cosa Nostra che dal 2 per cento con l'imposizione dei noli a freddo passa al 3 per cento, lasciando le mani libere all'impresa di scegliersi i propri subappaltatori nella fase "due" della metanizzazione di Palermo, un affare da 120 miliardi: non è solo questa l'unica novità di un'inchiesta del Gico della Guardia di Finanza, coordinata dal pm della Procura di Palermo Francesca Mazzocco che ha condotto in carcere gli imprenditori Pietro e Marco Ciulla, 55 anni, il primo già socio ed amministratore di fatto della Mediterranea costruzioni, della Cogepa e della Edilcom, 46 anni, il secondo, sindaco ed amministratore di fatto della Cogepa e della Mediterranea; Salvatore Fascino, 42 anni, legale rappresentante della Mediterranea costruzioni e sindaco della Cogepa e Girolamo La Mantia, titolare dell'omonima ditta individuale con sede a Palermo. Un quinto imprenditore, Aldo Raimondo, fratello di un ex assessore comunale dc della fine degli anni '80, Michele Raimondo, scomparso nel '95, è tutt'ora irreperibile.

L'accusa ipotizzata nei loro confronti dal Pm è di bancarotta fraudolenta, distrazione dell'attivo fallimentare, sottrazione di cassa e di rimanenze finali, occultamento della contabilità, aggravata dalla circostanza di avere agevolato l'attività di Cosa nostra. E proprio quest'ultima contestazione consente alla Procura di ipotizzare, forse per la prima volta, che sottrarre risorse all'azienda per pagare tangenti alla mafia vuol dire agevolare Cosa Nostra.

Pratica assai diffusa a Palermo dove, nel 1993, a Tangentopoli esplosa da un anno, grazie ai buoni uffici di Michele Raimondo, cresciuto nel vivaio della dc palermitana, poi finito in carcere per una storia di tangenti, la Saipem riuscì ad aggiudicarsi la fase "due" della metanizzazione di Palermo, un affare da 120 miliardi sul quale, in provincia, avrebbero scoperto poi gli investigatori, aveva messo le mani addirittura Bernardo Provenzano. I lavori, come spesso capita, vennero però eseguiti da due aziende locali, la Cogepa e la Mediterranea, di proprietà di Ciulla e di Aldo Raimondo, che avrebbe utilizzato, per agevolare l'aggiudicazione della gara, anche i buoni uffici del fratello Michele. Filone d'inchiesta poi interrotto dalla morte, nel 1995, dell'amministratore. L'indagine di oggi punta i riflettori sull'esecuzione dei lavori e sul controllo ferreo di Cosa Nostra, esercitato anche un anno dopo le stragi di Falcone e Borsellino, quando la pressione dello Stato era diventata molto più severa. E parte della tangente, quasi quattro miliardi, finirono, ha raccontato il pentito Salvatore Cucuzza, nelle mani di Giovanni Brusca, quelle stesse che, un anno prima, avevano azionato il telecomando di morte dalla collinetta di Capaci. Con Bagarella e Biondo, ha rivelato Cucuzza, Brusca aveva avuto il compito di costituire una cassa comune.

Oltre alle parole di Cucuzza, ed alle meticolose indagini societarie, il Gico ha acquisito le rivelazioni di Salvatore Lanzalaco, Angelo Siino e Pietro La Chiusa, che hanno parlato anche della gara d'appalto da 120 miliardi.

Abbottonati in conferenza stampa il

sostituto Francesca Mazzocco e gli investigatori della Guardia di Finanza non hanno confermato l'indiscrezione secondo la quale la Procura avrebbe aperto un nuovo filone di indagini su mafia e appalti. È certo che ai raggi X è stata passata l'esperienza politica di Michele Raimondo e le precedenti dichiarazioni che lo chiamavano in causa.

Il pentito Cancemi disse di avere appreso dal boss Raffaele Ganci che Vincenzo Piazza «aveva nelle mani l'ex assessore Michele Raimondo e gli faceva fare quel che voleva, nel senso che il Raimondo gli risolveva tutti i problemi». Ed ha aggiunto che «anche il Ganci, almeno una volta, è stato aiutato dal Raimondo. Questi infatti era anche nelle mani di Salvatore Sbeglia, intimo amico del Ganci».

Arrestato dai carabinieri nel '94 per abuso di ufficio e falso materiale e ideologico nell'ambito di un'inchiesta su presunte irregolarità negli affitti di edifici o singoli uffici da parte della Regione, Michele Raimondo ha ricevuto un avviso di garanzia, per reato di abuso d'ufficio, nell'ambito di un'altra inchiesta che portò in carcere l'ex assessore all'edilizia privata Giuseppe Scoma e il capo ripartizione dello stesso assessorato Ermanno Cascio, anch'egli arrestato, accusati di avere intascato tangenti da 10 a 100 milioni per contributi concessi a scuole private che organizzano colonie estive per bambini poveri e ad istituti per anziani. Il costruttore Pietro Lo Sico, infine, lo accusò di avere intascato una tangente di 25 milioni per agevolare il rilascio di una concessione edilizia per un immobile a Piazza Leoni, nella zona residenziale del capoluogo siciliano.



Bologna

Alleanza Nazionale invita a strappare il manifesto della strage del 2 agosto

BLOGNA Un manifesto da strappare. È, secondo Massimiliano Mazzanti, consigliere comunale di An, quello che ricorda gli 85 morti e i 200 feriti della strage alla stazione di Bologna. Una foto della lapide con la scritta «strage fascista», e una frase che sfiora un concetto evidentemente tabù per il centro-destra: «I familiari delle vittime sapranno ancora una volta difendere memoria verità e giustizia da riforme d'ispirazione piduista volte a distruggerle». Nei giorni scorsi si era arrabbiato Carlo Giovanardi, ministro per i rapporti col Parlamento, che aveva risposto all'Associazione 2 agosto il manifesto, scrivendo di «affermazioni gratuite ed offensive per il governo e per il Parlamento, sede della sovranità popolare». Ieri la discussione è approdata a Palazzo d'Accursio, dove Mazzanti ha esordito ribadendo il no del suo partito alla grazia per Adriano Sofri e poi se l'è presa con il manifesto che annuncia la commemorazione del 2 agosto. «Un manifesto vergognoso che

strumentalizza la strage», lo ha definito. Quando Davide Ferrari, capogruppo Ds, gli ha fatto notare che in Comune qualcuno lo aveva strappato, Mazzanti ha risposto: «Se ci fossi passato davanti quel manifesto lo avrei strappato io». «È qualcosa che non si era mai visto dall'80 a oggi», ha commentato Ferrari, «al sindaco chiediamo di esprimere solidarietà ai familiari delle vittime anche alla luce di questo fatto». Per la giunta, ha parlato l'assessore Carlo Monaco, che ha commentato anche la proposta del guardasigilli di estendere la grazia a Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, condannati per la strage di Bologna. «Lo Stato ha il dovere di affermare il principio della certezza della pena come parte integrante della democrazia», ha detto. Poi ha espresso solidarietà ai familiari delle vittime, invitando tutta la città a partecipare alla celebrazione della strage. Monaco ha condannato poi le strumentalizzazioni «da qualsiasi parte esse provengano». Una formula che i Ds hanno definito ambigua.

Palermo, l'esclusione dalla Dda del procuratore aggiunto Scarpinato e dei pm Ingroia e Natoli ha suscitato, nelle scorse settimane, tensione e dissensi all'interno della Procura

Fanno ricorso i magistrati esclusi dalla Direzione antimafia

PALERMO Il procuratore aggiunto Roberto Scarpinato e i pm Antonio Ingroia e Gioacchino Natoli hanno presentato al procuratore di Palermo, Pietro Grasso, un ricorso sulla loro esclusione dalla Dda di Palermo. Si tratta di «osservazioni sull'esito del concorso in Dda», che ha visto l'ingresso nel pool antimafia dei procuratori aggiunti Alfredo Morvillo, Giuseppe Pignatone, Annamaria Palma e Sergio Lari. Grasso ha deciso la loro nomina dopo aver vagliato le domande per il concorso a quattro posti che aveva bandito lo scorso mese.

Sulla vicenda si sono registrate in queste ultime settimane divisioni all'interno della Procura, con prese di posizione pubbliche, documenti e interviste. Erano 12 i pm che avevano fatto domanda per entra-

re in Dda: tra loro anche i sostituti Antonio Ingroia e Gioacchino Natoli e il procuratore aggiunto Roberto Scarpinato. Al concorso non aveva partecipato invece l'altro aggiunto Guido Lo Forte, escluso dal pool, come Scarpinato, per avere superato il limite massimo di permanenza di quattro bienni stabilito da una circolare del Csm.

La circolare con cui Grasso ha nominato i nuovi componenti della Dda, entrerà in vigore dopo che il Procuratore presenterà le nuove «tabelle» dell'ufficio al Csm e quest'ultimo le approverà.

Sul concorso, che di fatto ha escluso Scarpinato e Lo Forte dal 'pool' della Dda di Palermo, nelle scorse settimane 12 magistrati della Procura avevano sollevato di-

Caso Cuffaro: Miceli resta in carcere

Resta in carcere il medico Domenico Miceli ex assessore comunale dell'Udc arrestato nei giorni scorsi nell'ambito dell'inchiesta sui rapporti tra mafia e politica nella quale è coinvolto il Presidente della Regione Sicilia Totò Cuffaro. La richiesta di scarcerazione è stata respinta dal Tribunale del Riesame, così come quella presentata da Vincenzo Greco, cognato del boss del quartiere Brancaccio Giuseppe Guttadauro. Domenico Miceli è

considerato dagli investigatori il tramite tra il boss Guttadauro, condannato con sentenza definitiva per associazione mafiosa, ed alcuni esponenti della politica regionale, tra i quali, appunto, Cuffaro. Per mesi il Ros ha intercettato le conversazioni del politico dell'Udc e il capomafia, rinvenendo anche una lettera scritta ad un altro medico, accusato di associazione mafiosa, in cui compariva un promemora da esporre «a Totò».

verse obiezioni. In un documento, inviato al Csm, i Pm della Dda, a cui si erano aggiunti anche alcuni sostituti procuratori che si occupano di reati ordinari, avevano chiesto chiarimenti sul concorso. I sostituti sostenevano che le procedure concorsuali decise da Grasso avrebbero presentato diverse irregolarità. Il Csm, però, rispondendo alla lettera dei Pm palermitani, aveva ritenuto del tutto regolare la procedura seguita dal capo dell'ufficio.

Adesso l'aggiunto Scarpinato, nelle sue 50 pagine di ricorso, entra «nel merito della legittimità del concorso in quanto tale» perché sarebbe stato aperto ad aggiunti e sostituti, ribadendo anche perplessità già evidenziate durante le riunioni della Dda.

Ritagliato, invece, sulle vicende professionali e personali, si basa il ricorso dei pm Natoli e Ingroia. Quest'ultimo sottolinea il fatto che si ritiene «legittimato» ad entrare a far parte della Dda, contrariamente a quanto sostenuto da Grasso che ha bocciato la sua domanda, perché lo riteneva «illegittimato». Ingroia chiede dunque di ritornare a far parte della Dda, anche perché in questi tre anni, da quando ne è uscito è sempre stato applicato a processi di mafia.

Per Natoli, si tratta invece di «ricominciare», dopo la pausa di quattro anni legata al suo incarico di consigliere togato del Csm. Per il suo caso sarebbe stato citato un caso analogo verificatosi alla procura di Catania.